

## MARIANO BALDASSARRI E LA LOGICA STOICA

di Filippo Accurso

La scuola stoica (come è noto, il nome discende da *stoà poikilè*, il portico dipinto nei pressi del quale il fondatore della scuola, Zenone di Cizio, insegnava e passeggiava) rappresenta una novità importante nel panorama della filosofia tardo antica, soprattutto per quanto concerne le questioni logico-linguistiche.

Senza trascurare gli aspetti di riscossa civile e morale che lo stoicismo può, per altri versi, aver rappresentato e incarnato in un periodo di profonda crisi dei sistemi politici e culturali, va sottolineata l'esemplarità del comportamento del filosofo stoico, che si pone in un atteggiamento di serena e attiva contemplazione del mondo, affronta con animo fermo le difficoltà della vita e rimane imperturbabile di fronte agli eventi più drammatici. Infatti, nell'accezione più comune, stoico è chi domina la sofferenza e sopporta il proprio avverso destino richiamandosi alla saggezza, che deriva dalla razionalità applicata a tutti gli ambiti dell'esistenza.

Pertanto, la tradizionale e accademica distinzione tra logica, fisica ed etica, che si esprime in una serie variamente declinata di canoni o regole, riconducibili, direttamente (logica) o indirettamente (fisica ed etica), al fondante e fondamentale principio della razionalità, finisce per apparire più formale che sostanziale.<sup>1</sup>

Insomma, una concezione onnicomprensiva del *logos*, da cui discendono l'obbligo dell'impegno politico importante per la formazione, il rafforzamento e la promozione della virtù individuale e sociale (causa ed effetto, quest'ultima, della virtù individuale) e una concezione impegnativa della vita che comincia dall'analisi delle forme logico-linguistiche. In sostanza, a mio avviso, lo stoicismo ci vuole insegnare che imparare a vivere è, prima e sopra tutto, imparare a pensare. Da quanto detto, discende una sorta di antropologia non codificata esprimibile in termini di *natura nella natura* e di *razionalità nella razionalità*: è in questa prospettiva che si può ragionevolmente affermare e sostenere che logica e fisica costituiscono il fondamento dell'etica.

I rapidi e incompleti richiami di carattere generale, utili per contestualizzare ed evidenziare i numerosi e profondi intrecci della logica stoica con il momento storico-culturale in cui vengono formulate, assumono un particolare rilievo in riferimento alle peculiarità della ricostruzione compiuta da Mariano Baldassarri della logica stoica, in primo luogo, attraverso frammenti e testimonianze di indubbio valore e interesse storico e filologico; in secondo luogo, perché nell'opera dello studioso di Recanati, ma comasco di adozione, prevalgono sugli aspetti tecnici, le questioni connesse all'etica della riflessione<sup>1bis</sup>.

**La logica** - L'impostazione storico-filologica di Baldassarri rischia, a mio avviso, a più riprese e in vario modo, di penalizzare la novità e la modernità di fondo della logica stoica rispetto, in particolare, alla logica aristotelica, sulla quale è, indebitamente e inopportunamente, schiacciata in alcune interpretazioni.

---

<sup>1</sup> Sono interessanti dal punto di vista esplicativo, perché sintetiche ed efficaci, la metafora dell'essere vivente: logica, ossa e nervi; etica, carne; fisica, anima; e la metafora del campo: logica, siepe esterna; fisica, terra o alberi; etica, frutto. Notiamo inoltre che è Zenone, il fondatore della scuola, a usare il termine logica per riferirsi alla fenomenologia del discorso (cfr. F. Adorno, *La filosofia antica*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1981, p. 460) e che alle metafore precedenti aggiunge la metafora di Diogene Laerzio (VII, 40) della fisica come torlo, dell'etica come chiara e della logica come il guscio che tutto contiene, fonda e spiega. Sempre in Diogene Laerzio (idem), la logica è considerata virtù razionale e naturale.

<sup>1bis</sup> Cfr. MARIANO BALDASSARRI, *La logica stoica – Testimonianze e frammenti* (testi originali con introduzione e traduzione commentata), 10 volumi, Como 1984-1987; MARIO SANTORO, *Logos ed Ethos nei pensatori antichi. Da una ricerca filosofica di Mariano Baldassarri* – Nota introduttiva di Michele Malatesta, Edizioni Eldorado, Lugano (CH) 2010).

Le figure sillogistiche aristoteliche, distinte sia in funzione della posizione del termine medio, sia in relazione al valore-verità della conclusione (categorici o affermativi, disgiuntivi o negativi e ipotetici o probabili), costituiscono il riferimento obbligato al quale gli stoici, pur differenziandosi, guardano.

Infatti, il confronto tra il sillogismo ipotetico aristotelico e i sillogismi anapodittici degli stoici, mette certamente in luce la ripresa della struttura e del modello dei sillogismi ipotetici dello Stagirita, ma altrettanto certamente permette di sottolineare le profonde trasformazioni di natura e funzione intercorse, a partire dalla preliminare osservazione concernente l'aspetto semantico-concettuale, che caratterizza i sillogismi anapodittici come sillogismi non immediatamente evidenti.

Nulla impedisce, in ogni caso, che i sillogismi anapodittici stoici siano interpretati come versione indebolita dei sillogismi ipotetici aristotelici: tra l'altro, è questa la tesi di fondo del presente lavoro ed è piuttosto in contrasto con l'orientamento baldassarriano (al quale pur deve qualcosa).

Pertanto, se l'aspetto più rilevante della trasformazione funzionale, riguarda il carattere proposizionale della logica stoica (opposto al carattere sostanzialistico della logica aristotelica), non meno rilevante appare l'aspetto sintattico della trasformazione: le proposizioni vengono connesse non secondo i rigidi schemi implicativi dello Stagirita, cioè non secondo le regole del *se... allora*, che rendono inseparabili antecedente e conseguente (ovvero si interpretano come "*non è possibile che si dia A e non si dia B*", da cui traspare l'indissolubilità del nesso e la necessità della connessione), bensì, piuttosto, come articolazioni sintatticamente definite di carattere logico-concettuale. Il classico esempio *se è giorno c'è luce* propone una connessione dei termini e dei concetti che è sintattica e semantica, senza essere rigida e schematica (pur essendo schematizzabile).

Purtroppo, non è tutto così chiaro e definito. Se così fosse, potremmo limitarci ad affermare che gli stoici hanno rielaborato e riespresso linguisticamente il sillogismo ipotetico di Aristotele per chiudere la questione. Invece, alcune questioni sorgono e si complicano proprio in rapporto alle stratificazioni e agli sviluppi della riflessione stoica sulla dottrina del significato e sui sillogismi anapodittici. Tanto è vero che, nella stessa sintesi di Sesto Empirico, che riassume e schematizza la sillogistica stoica, emerge già, a mio avviso, la *debolezza* della connessione e la differenza di fondo rispetto ai ragionamenti ipotetici propriamente detti:

1. il I e il II, il I dunque il II;
2. o il I o il II, non il I dunque il II (o viceversa).

Il Baldassarri, invece, tende ad accentuare e rafforzare l'ascendenza aristotelica, interpretando gli anapodittici come condizionali vincolanti (diodorei o teofrastei), passando in secondo piano novità e modernità dell'approccio stoico. Ciò dipende, probabilmente, dalla tendenza dell'Autore a concepire la logica come una dottrina del corretto pensiero e della verità. Questa può essere una prospettiva interessante sotto il profilo metafisico e semantico, ma è meno interessante sotto il profilo sintattico-formale.

Precisato ciò, possiamo certamente concordare col Baldassarri, quando afferma che *figura centrale della logica stoica è il cosiddetto sillogismo anapodittico*.

Più problematico diventa, come detto, l'accordo con l'Autore sull'interpretazione della *natura* del sillogismo stesso, concernente il famoso schema *A allora B* ( $A \rightarrow B$ ), che, inclinato e declinato al modo della moderna logica simbolica, può diventare o una semplice implicazione o un'implicazione stretta; oppure, può essere inclinato e declinato secondo un'interpretazione sequenziale, che indebolisce il nesso in una serie di congiunzioni, disgiunzioni e negazioni possibili, le quali, proprio perché possibili, non sono necessitanti. Va da sé che il minore il grado di cogenza logica rispetto all'implicazione si ottiene abbastanza facilmente dal punto di vista tecnico, sostituendo al condizionale (*se... allora...*) congiunzioni, disgiunzioni, negazioni e loro possibili combinazio-

ni<sup>2</sup>. Ad esempio, l'implicazione stretta può essere resa benissimo con *non si dà il caso che si dia A e non si dia B* ( $\neg [A \wedge \neg B]$ ): formula equivalente all'implicazione indebolita, di cui dicevamo, e del tutto in linea, mi sembra, con gli schemi di Sesto Empirico richiamati precedentemente.

Queste distinzioni e problematizzazioni sembrano non scalfire il punto di vista di Baldassarri che continua, in vari passi, a sostenere il carattere unitario e necessitante del sillogismo anapodittico, ora trattandolo come un'evoluzione del sillogismo diodereo, ora del sillogismo teofrasteo. Probabilmente, il rifiuto o la scelta di non avvalersi della scrittura simbolica e formale ha reso meno netta e fruibile l'analisi baldassarriana.

Alla luce delle considerazioni precedenti, che richiamano rapidamente i lineamenti fondamentali della *Introduzione alla logica stoica* (vol. I, *La logica stoica, op. cit.*, Como 1984), le osservazioni accurate e lungamente meditate di M. Baldassarri acquistano valore e consistenza interpretativa a partire, *in primis* e soprattutto, da quella che, a mio parere, è la considerazione di fondo, che orienta e guida il lavoro baldassarriano:

La filosofia «è un attendere a che la ragione sia retta». [...] «La ragione non soltanto è per sua natura criterio delle conoscenze immediate vere ed è per sua struttura organo della deduzione delle verità non immediatamente manifeste, ma anche, in quanto presenta conoscitivamente i lineamenti della realtà che è radicalmente ragione, tende ad identificarsi col suo oggetto e col suo principio» (M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica, op. cit.*, pp. 8-9).

Emerge da questo passaggio una concezione onnicomprensiva e strumentale, al tempo stesso, della ragione: criterio di verità per le *conoscenze immediate vere* e *organo di deduzione per quelle non immediatamente manifeste*. Realtà e ragione si corrispondono e si coappartengono nella prospettiva, indimostrata e indimostrabile (è il cruccio di tutte le logiche e di tutte le filosofie del linguaggio semanticamente connotate), che il reale sia razionale e il razionale sia reale: un presupposto idealistico (non a caso richiama la logica hegeliana), che ontologizza la logica, riconducendola, sebbene riluttante, di fatto, sul terreno dell'aristotelismo e del sostanzialismo.

E' questa prospettiva che Baldassarri, pur rifacendosi a Bochénski e Mates, impone (o sovrappone), svilendo la modernità dell'approccio e trascurando l'interesse che la logica stoica riveste per la filosofia del linguaggio e della logica più recente; senza contare, infine, che tale presupposto, pregiudica pesantemente la distinzione stoica tra sintassi (validità) e semantica (verità), trasformando la logica in una più o meno compiuta teoria della verità, cioè della corrispondenza tra linguaggio, pensiero ed essere.

Ritengo, pertanto, che si possa formulare un netto apprezzamento del lavoro svolto da Baldassarri sul piano formale-grammaticale ed esprimere qualche perplessità sul piano logico-linguistico in senso stretto.

Apprezzabili sono sicuramente le distinzioni che lo studioso propone e tra le quali spicca per importanza quella tra *retorica* e *dialettica*, perché è all'interno della dialettica che si collocano le specificità e le funzioni della ragione logica e che consistono nel trarre, da premesse note, conclusioni non note. La dialettica diventa, si potrebbe dire, una sorta di teoria dell'argomentazione, cioè una esplicazione funzionale delle articolazioni del discorso come risultato delle connessioni possibili (ovvero, razionalmente e formalmente giustificate) di segni, rappresentazioni, concetti. Come dire, *Il ragionare, dunque, è il collegarsi e l'implicarsi necessario, mediante il ricordo, delle impressioni*<sup>3</sup>. Confluiscono, pertanto, nella dialettica, zenoniana *arte del discorso*, la funzione *discriminativa* (*διακριτική*) e *ispettiva* (*επισχεπτική*), che trovano nel riconoscimento degli errori di ragionamento e nella confutazione dei sofismi la loro più compiuta e profonda ragion d'essere. Ciò vuol dire, che il logico stoico, esaminando il *logos* dal punto di vista della retorica (scienza dei discorsi continui) e della dialettica (scienza dei discorsi discontinui svolti attraverso domanda e risposta),

---

<sup>2</sup> L'operazione è scientificamente corretta e tecnicamente resa possibile dalla funzione-tratto di Sheffer/Nicod e dalle interpretazioni dell'implicazione presente nei più importanti manuali di logica del Novecento: Quine, Lemmon, Copay, Tarsky, etc., per citarne alcuni.

<sup>3</sup> F. Adorno, *La filosofia antica*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1981, p. 468.

svolge, in quanto dialettico, funzione normativa di conoscenza e legittimazione delle connessioni e delle conseguenze, che, dagli elementi del discorso, si possono o non possono (correttamente) trarre. Ne discende, intanto, che le singole parti del discorso possono essere assoggettate a calcolo di verità solo nella loro relazione reciproca e, in secondo luogo, che il discorso può assumere carattere *ragionativo* (dialettica simboleggiata dal pugno chiuso) o *oratorio* (retorica, palma aperta).

Nell'uno e nell'altro caso, è implicito il rimando (tipicamente baldassarriano) alla rettitudine della ragione (termine di chiara connotazione morale) e ciò induce a ritenere che, la logica tutta, non solo quella stoica, è chiamata a svolgere una funzione correttiva ed emendativa della ragione naturale dalle sue imperfezioni.

**Le parti del discorso** - Resta da chiarire la duplice valenza sintattico-semantiche della dialettica stoica: una valenza che si connette-coordina al carattere realistico e mentalistico del  $\lambda\epsilon\kappa\tau\omicron\nu$  stoico. Ciò vuol dire che se il rapporto linguaggio-mondo, mediato, filtrato e orientato dalla rappresentazione catalettica, trova una comprensibile e coerente collocazione nel contesto della grammatica dei segni, questa trova, a sua volta, coerente e comprensibile collocazione nel contesto di una più ampia e comprensiva grammatica della mente, nella quale l'elaborazione e l'intreccio dei significati procede di pari passo con l'intreccio dei significanti. Come non possono essere arbitrari (privi cioè di una giustificazione logica) i collegamenti tra i segni, così non possono esserlo quelli tra rappresentazioni o tra significati.

Nella prospettiva indicata, la funzione, assunta dalla dialettica, di controllo delle relazioni tra significanti e di definizione dei significati si esplica nella selezione previa e preventiva delle combinazioni possibili e di quelle che non possono legittimamente sussistere; altresì, nella ricostruzione del tessuto razionale dei fatti, che esprime, a sua volta, la struttura del mondo attraverso le specificità logico-grammaticali delle parti del discorso impiegate. Quindi, solo attraverso questo complesso giro di intersezioni e rispecchiamenti, la dialettica può diventare scienza del vero e del falso<sup>4</sup>.

A tal proposito, quanto mai opportuna appare la distinzione baldassarriana tra enunciabili completi e quelli incompleti, perché, attraverso l'individuazione delle specificità delle parti del discorso<sup>5</sup>, permette di cogliere e fissare le ragioni e i limiti della corrispondenza tra il *logos* del linguaggio e il *logos* della natura<sup>6</sup>.

In altri termini, se la rappresentazione (catalettica e non) orienta e guida il rapporto segno-mondo, la costituzione del significato (cioè del *lekton* che colloca la rappresentazione come *medium* tra segno e cosa), assume, nemmeno troppo implicitamente, valenze e implicazioni conoscitive e il significato si trasforma in criterio di verità (se il segno corrisponde alla cosa, la proposizione è vera, falsa in caso contrario) e di demarcazione (distinguendo tra combinazioni sensate e legittime e combinazioni insensate e illegittime di segni e significati)<sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Da tenere in debito conto la posizione di Mates, secondo il quale la logica stoica grammaticalizza le *Categorie* aristoteliche e il *De interpretazione*, trasformandosi da logica delle classi in logica delle proposizioni (cfr. *Stoic Logic*, Berkeley-Los Angeles, 1953).

<sup>5</sup> ονομα (nome proprio), συνδεσμος (congiunzione), ρημα (verbo), αριθρον (articolo), προσηγορια (appellazione, nome comune), costituiscono le parti del discorso.

<sup>6</sup> Nel contesto indicato, si potrebbe valorizzare la sorprendente somiglianza della dottrina del  $\lambda\epsilon\kappa\tau\omicron\nu$  con l'algoritmo di De Saussure: ( $s = \frac{S}{s}$ ) o con la teoria della *suppositio* di Ockham, in cui il mentale istituisce e orienta le connessioni e le relazioni tra parole e tra queste e il mondo.

<sup>7</sup> Derivazione filosofica di *phantasia* da *phos* (luce), perché, scrive Levy (*op. cit.*, p. 119), come la luce rivela se stessa nel momento in cui rivela ciò che illumina, così la rappresentazione, dicevano gli stoici, rende se stessa nel momento in cui rende il suo oggetto.

Il compito principale della dialettica diventa, in questo modo, la chiarificazione dei nessi e delle relazioni: tra segni, e tra segni e cose<sup>8</sup>.

Si può, pertanto, concordare con F. Adorno quando scrive che il metodo dell'argomentazione anapodittica e del sillogismo ipotetico consiste sinteticamente in questo: *da impressioni catalettiche, evidenti, mediante implicazioni, si postulano le condizioni che rendono pensabile la realtà. Ad esse, anzi, si passa dalle condizioni stesse che permettono il discorso* (cfr. *op. cit.*, p. 470).

E tra le condizioni che permettono il discorso, certamente si colloca la genesi della rappresentazione dell'oggetto e del significato.

Non siamo lontano dalle teorizzazioni stoiche. Zenone, ad esempio, parlava di *typosis* (approssimativamente, *impressione* come quella provocata dal sigillo sulla cera di cui parlava Platone); oppure Crisippo, il quale, conscio dell'insostenibilità della metafora e del concetto se riferito all'anima come *pneuma* o soffio igneo, preferisce parlare di *heteroiosis*, cioè di *modificazione della parte direttiva dell'anima provocata dalla presenza di un oggetto esterno ad essa*. Tale distinzione ovviamente non toglie e non esclude che venissero usati entrambi i termini: il primo per mettere in evidenza l'aspetto fisico-causale, il secondo per salvaguardare la coerenza dottrinale. Nel primo caso, la funzione della fantasia catalettica viene orientata, attraverso il concetto di *oikeiosis* (appropriazione), verso una sorta, come detto, di naturalizzazione della semantica; nel secondo caso, verso una sorta di spiritualizzazione della semantica stessa che comporta la quasi evaporazione del soggetto ridotto a mero presupposto logico-grammaticale: verso quest'ultima sembra orientarsi Baldassarri, quando osserva che

Il soggetto è l'entità logica (incorporea ed enunciabile), che si manifesta ad opera del significante, ed è un enunciabile incompleto, perché «non è il soggetto che operando il congiungimento con la realtà effettua la denotazione»; tant'è che il soggetto in quanto tale «già necessita di congiungimento con la realtà e le maniere d'essere indicate dai predicati necessitano esse stesse di un autonomo congiungimento con la realtà» (cfr. M. Santoro, *Logos ed Ethos nei pensatori antichi...*, *op. cit.*, pp. 67-68; M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica*, *op. cit.*, p. 83).

**Condizionali e sillogismi** - Affrontate le questioni semantiche, occorre riprendere e tentare di chiarire la complessa e delicata problematica dei rapporti tra condizionali e sillogismi anapodittici all'interno dell'opera di Baldassarri. Tale problema ruota intorno alla condivisibile affermazione che vede nella proposizione condizionale il *centro e fulcro della logica stoica*.

Non è però del tutto privo di ambiguità il modo in cui il concetto di condizionale è interpretato: compaiono infatti riferimenti a Mates, Lukasiewicz, Russell, C. I. Lewis, che vedono nel condizionale connessioni di diverso genere e natura e spostano l'interpretazione di Baldassarri in una direzione piuttosto che nell'altra. A riprova di quanto detto, riprendendo un accenno precedente, notiamo che nella ricostruzione baldassarriana appaiono e confliggono, per molti aspetti, l'interpretazione di Lukasiewicz (che riprende C. I. Lewis), per il quale il sillogismo anapodittico è un esempio di implicazione stretta; Mates (che riprende Russell), per il quale si tratta di implicazione formale (dovuta cioè alla tavola di verità del condizionale), mentre Baldassarri si concentra sull'implicazione crisippea, riconducendola e un po' forzandola, a mio avviso, all'implicazione diodorea (non si dà il caso che: si dia A e non si dia B), e facendo di entrambe esempi di implicazione stretta.

Tale molteplicità di riferimenti, finisce per complicare piuttosto che chiarire il problema. Forse sarebbe stato più opportuno evidenziare le differenze tra il sillogismo anapodittico degli stoici e il sillogismo ipotetico di Aristotele che risponde solo parzialmente ai criteri di validità della moderna logica simbolica.

---

<sup>8</sup> Ricordiamo che per gli stoici il significante è corporeo, mentre il significato (al pari di luogo, vuoto, tempo), incorporeo. Ricordiamo inoltre che Sesto Empirico definisce il significato (cfr. *Adv. Math.*, VII, 70) "ciò che sussiste in conformità con una rappresentazione razionale", oppure se si preferisce, come "il contenuto oggettivo dell'atto, o del processo, apprensivo della mente" a ulteriore conferma della duplice funzione di criterio di demarcazione e distinzione tra vero e falso svolto dalla fantasia catalettica.

Ad esempio, il famoso “Se è giorno c’è luce” stoico non sembra implicare alcun nesso causale indissolubile, sembra (o potrebbe) essere una semplice constatazione empirica o un’astrazione; un nesso implicito dei significanti che viene formalizzato ed esplicitato dal significato dei termini impiegati: in fondo, è giorno solo perché c’è luce!

Potrebbe sembrare una proposizione vera (o falsa) in virtù del suo significato, ma per gli stoici è necessaria la conferma empirica, cioè della rappresentazione corrispondente, visto che si tratta (o potrebbe trattarsi) di una proposizione solo contingentemente vera e non di una proposizione vera in sé (ma se fosse vera in sé non avrebbe bisogno della conferma empirica).

Per di più, la prospettiva analitica della proposizione vera in sé, rilancia con forza l’interpretazione del criterio della presenza implicita, secondo la quale il conseguente sarebbe contenuto in qualche modo nell’antecedente da cui sembra seguire.

Siamo di fronte ad una sorta di dualismo primordiale tra analitico e sintetico: se riteniamo indispensabile la conferma dell’esperienza, la proposizione è sintetica e l’implicazione si indebolisce; se riteniamo che il concetto di giorno e quello di luce si coappartengano (implicitamente), il condizionale si rafforza e la proposizione assume carattere analitico. In entrambi casi, andiamo incontro a conseguenze che, a mio avviso, non sono del tutto in linea con le indicazioni stoiche sul sillogismo anapodittico.

Appaiono pertanto parzialmente fuorvianti le discussioni sul tipo di condizionale e quindi sul grado di coerenza e di necessità presenti nelle implicazioni logiche degli stoici, anche perché frutto, in gran parte, di osservazioni successive riferite e riferibili, principalmente, alla logica simbolica e proposizionale, certamente presente a livello embrionale nella riflessione stoica, ma non, altrettanto certamente, compiutamente elaborata<sup>9</sup>.

Si otterrebbero, in questo modo, tutte le varianti del sillogismo anapodittico prescindendo dalle complesse, forse insolubili, questioni interpretative cui abbiamo accennato e nelle quali, spesso, si involge l’analisi baldassarriana, che tiene fermo, un po’ meccanicamente, il principio della validità del condizionale legato al criterio della congiunzione delle premesse e del contraddittorio del conseguente<sup>10</sup>.

Tale principio viene ribadito anche dal punto di vista stoico. Secondo Baldassarri, infatti, gli stoici considerano il sillogismo categorico e il sillogismo totalmente condizionale (teofrasteo, indisgiungibilità dell’antecedente e del conseguente) entrambi argomenti validi, ma non argomenti formalmente validi (anche questo passaggio appare poco chiaro: non necessari in che senso, secondo la logica modale?).

La ragione, ancora una volta, riguarda il criterio di validità formale da essi adottato e che si riassume ed esprime nel sillogismo ipotetico caratterizzato, per un verso, *dall’essere formulato in una de-*

---

<sup>9</sup> Sarebbe inoltre auspicabile nel lavoro del Baldassarri un grado maggiore di formalizzazione e un uso più ampio e corretto delle parentesi, che risolverebbe numerose contorsioni linguistiche e parecchie difficoltà concettuali e notazionali. Ad esempio: non  $(p \vee q) = o p \vee q$  renderebbe più chiara la differenza tra congiuntiva e disgiuntiva e permetterebbe, inoltre, di chiarire anche la differenza tra vel (o-o) e aut (o-o ma non entrambe).

<sup>10</sup> A proposito di “se è giorno c’è luce” (condizionale valido) contrapposto a “se è giorno Dione passeggia” (condizionale non valido), Baldassarri si avventura in una osservazione tutt’altro che chiara, che, nel primo caso, «l’incompatibilità consiste nella reciproca esclusione tra una proposizione e la proposizione ad essa contraddittoria [...]»; nella seconda proposizione condizionale l’incompatibilità consiste nella reciproca esclusione tra una proposizione e il contraddittorio di una proposizione deducibile per analisi da essa» (M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica, op. cit.*, p. 169). Ciò, se interpreto correttamente, si potrebbe formalizzare e chiarire in questo modo:  $A \rightarrow B, \neg B$  dunque  $\neg A$ . A proposito dei ragionamenti ipotetici, Bréhier scrive: *Il conseguente non può, come nelle nostre leggi moderne, essere un fatto completamente eterogeneo, il cui contenuto non ha alcun rapporto con quello dell’antecedente (Crysippe et l’ancien stoïcisme, Paris, 1951, p. 25)*. Insomma, un ragionamento ipotetico è valido, quando la contraddittoria della principale entra in conflitto con la condizione. Per esempio, l’ipotetica “se è giorno c’è luce” è vera, poiché la proposizione “non c’è luce” è incompatibile con la proposizione “è giorno”, che è un altro modo di rendere chiaro e comprensibile il criterio.

*terminata forma canonica*, e, dall'altro, *fonda la sua necessità logica su quella incompatibilità fra congiunzione delle premesse e contraddittorio del conseguente che può essere di volta in volta incompatibilità logico-formale, logica o empirica, ma che è sempre da riportare al principio di non contraddizione come al principio supremo formale del discorso* (cfr. M. Baldassarri, *Introduzione alla logica stoica*, op. cit., p. 229).

Come si può facilmente osservare, non è facile distinguere l'incompatibilità logico-formale (sintattica?) dall'incompatibilità semplicemente logica (semantica?) e non è chiaro in cosa consista l'incompatibilità empirica (percezione, sensazione, astrazione?), soprattutto in mancanza di un chiaro e netto criterio di riferimento: in questo passaggio ne vengono indicati tre e, su uno in particolare (l'incompatibilità empirica), ci sarebbe parecchio da discutere.

Opportuna sarebbe anche la distinzione tra sillogismo e argomento: se il sillogismo anapodittico è un argomento, molte delle osservazioni cadono o devono essere riviste. Vero è che nell'ampia classificazione logico-grammaticale degli stoici il sillogismo anapodittico rientra nella più vasta categoria degli argomenti. Ma è anche vero che le distinzioni, non nettamente definite, sfumano e trapassano l'una nell'altra: un argomento potrebbe essere un sillogismo non formalizzato e un sillogismo potrebbe essere un argomento formalizzato. Una più netta definizione degli ambiti permetterebbe di guadagnare in chiarezza e precisione concettuale ed espositiva.

Di contro, accentuando l'appartenenza del sillogismo anapodittico all'ambito degli argomenti, si rompe il delicato equilibrio che governa i rapporti tra sintassi e semantica e, oserei dire inevitabilmente, si accresce l'importanza connettiva del significato rispetto al rapporto tra antecedente e conseguente.

Riprendendo l'arcinoto esempio del *Se è giorno c'è luce*, si metterebbe in evidenza il rapporto esplicativo-integrativo, per così dire, tra antecedente e conseguente. Il conseguente spiegherebbe cosa vuol dire è giorno, perché per l'appunto è giorno il periodo in cui c'è luce. Dunque, l'esperienza verrebbe tagliata fuori e la proposizione sillogistica in questione diventerebbe una proposizione analitica (o quasi) vera, in virtù del solo significato dei termini che la costituiscono.

Se così fosse, il significato (l'indissolubilità semantica) costituirebbe il vero presupposto implicito della teoria stoica dell'argomentazione: presupposto che striderebbe con l'assunto della forma canonica, ma assegnerebbe al sillogismo anapodittico il ruolo di estrema e più raffinata forma di specializzazione (nel senso precedentemente indicato) della tecnica argomentativa stoica. In altri termini, si tratterebbe di enucleare significati impliciti a partire da significati espliciti ovvero si tratterebbe, ancora una volta, di fissare le regole di connessione di significanti e significati.

Di questa problematizzazione e discussione, nonostante l'imponente mole bibliografica e filologica che connota il lavoro di Mariano Baldassarri, c'è poca traccia.

Per questo ritengo, pur ammettendo la sostanziale correttezza della tesi sostenuta dal Nostro, secondo cui è la corrispondenza tra pensiero e realtà (qualunque cosa ciò possa indicare) a decidere della verità o falsità del sillogismo, che ciò non voglia dire che a determinare tale corrispondenza sia un qualche radicamento nella struttura logico-razionale dell'universo: questo presupposto ideal-realistico costituirebbe un a priori indimostrato e indimostrabile, che minerebbe l'autonomia e l'attendibilità del ragionamento logico. Se tale osservazione è corretta, allora l'affermazione di Baldassarri, secondo cui *il sillogismo stoico ha palesemente il suo fondamento nella metafisica stoica* appare perlomeno discutibile (a cominciare dal palesemente) e non stabilmente fondata: la logica non è, e non deve essere trasformata in una sorta di etica del ragionamento e del discorso.